

NELL'AMERICA DELLE GUERRE BEETHOVEN È DIVENTATO IL PROFETA DEI DIRITTI UMANI

Bruno Marolo

Nell'America delle guerre infinite e degli arresti in massa, una serata all'opera può diventare un manifesto per i diritti umani. A Washington, in una bella edizione del *Fidelio* di Beethoven, la regista Francesca Zambello racconta il dramma, terribilmente attuale, dei detenuti senza processo. Mentre il direttore Heinz Fricke sferra i primi accordi della famosa ouverture, la scena si riempie di donne che agitano fotografie dei mariti scomparsi nel gulag. L'immagine è comune a tutte le dittature. Le donne sono vestite con una povertà che evoca l'Europa dell'est, le guardie hanno stivaloni da gestapo e colbacchi di vaga memoria stalinista, ma il penitenziario sullo sfondo, e più tardi la sfilata dei prigionieri, alludono inequivocabilmente a quanto avviene nelle carceri di massima sicurezza americane, dove il ministro della

giustizia John Ashcroft ha gettato centinaia di immigrati, trattandoli da terroristi senza prendersi il disturbo di formulare un capo di accusa. L'America è in guerra e la bandiera nazionale copre tutto, perfino le sofferenze di vecchi e bambini nel campo di concentramento di Guantanamo. Alcuni ricchi patroni dell'opera di Washington minacciano di boicottare una serata di gala promossa dal direttore artistico Plácido Domingo, semplicemente perché la sede è l'ambasciata della Francia, un paese che il presidente Bush tratta come nemico. Ed ecco che un capolavoro senza tempo costringe il pubblico a riflettere sulla ferocia di certi regimi, in tutti i tempi. Il libretto del *Fidelio* si ispira a una tragedia scritta durante la rivoluzione francese, ambientata in Spagna ma evidentemente influenzata dagli eventi nel-

la Bastiglia. La lingua dell'opera è il tedesco, e il riferimento al nazismo è inevitabile. Ma l'America, questo grande paese democratico che ha sconfitto i nazisti, ha la coscienza a posto? Ha ancora le carte in regola per occupare altri paesi in nome della libertà, quando calpesta le libertà costituzionali in casa propria e nelle proprie carceri esegue sentenze di morte? «Prima di metterci al lavoro - ha spiegato la regista - lo scenografo Peter Davison, la costumista Anita Yavich e io abbiamo fatto

lunghe ricerche sugli aspetti storici dell'opera». È nata così la scena muta che si svolge sulle ultime note dell'ouverture: calpestata dalle guardie davanti al carcere in cui il marito è rinchiuso, la coraggiosa Leonora abbraccia i due bambini, taglia le lunghe chiome, indossa un abito maschile e diventa Fidelio. Il momento più emozionante è naturalmente il coro dei prigionieri che per un'ora escono a riscoprire il sole. Li ha liberati a suo rischio il carceriere Rocco: non un eroe come Leonora -

Fidelio, ma un conformista, rispettoso dell'autorità, attaccato al denaro, che finalmente trova la forza e la dignità per ribellarsi a un governatore assassino. Il basso Eric Halfvarson è formidabile in questa parte, e il soprano Susan Anthony è un glorioso, convincente Fidelio. Mentre la sfilata degli infelici riempie il palcoscenico, sgherri con cani poliziotto al guinzaglio si aggirano tra il pubblico: è una trovata della regista per sottolineare la gravità del momento. Ma l'America, forse, è ancora un grande paese. Forse un giorno anche qui i conformisti come Rocco apriranno gli occhi e diranno basta.

ancora fidelio

# Fidelio al Maggio la pace trionfa in barba all'opera

Rubens Tedeschi

FIRENZE È toccato a Beethoven aprire felicemente il 70° Maggio col *Fidelio*. La scelta non è originalissima ma opportuna perché il *Fidelio* - dedicato in parti eguali all'esaltazione dell'amore coniugale e al trionfo della giustizia - è più attuale che mai. Per toglierci ogni dubbio, la regia di Robert Carsen, prodotta assieme all'Opera di Amsterdam con scene e costumi di Radu e Miruna Boruzescu, trasferisce gli avvenimenti in un periodo recente: tra la metà del Novecento ai giorni nostri. È già stato tentato più volte, e si continua a farlo senza scandalo. Il problema è «come» si fa; e qui il regista canadese tende, ogni tanto, a la-

sciarsi scappare la mano. L'idea di fondo, come s'è detto, è abbastanza nota: dalla prigione di Stato nella Spagna del Settecento, passiamo all'interno di un lager tedesco dove, tra enormi pareti di pietra scura, un gruppo di assistenti (con bustine in capo e divise militari) sistemano montagne di pigiami a righe per i prigionieri. Tra loro il capocarceriere Rocco, la figlia Marzelline e l'innamorato Jaquino discorrono dei fatti loro, ignari del cupo ambiente. Jaquino cerca di abbracciare la fidanzata che vorrebbe sottrarsi alle importune effusioni perché si è innamorata del nuovo aiutante, il bel Fidelio. Questo giovanotto gentile e premuroso è, in realtà, una donna, Leonore, penetrata nella prigione in cui è rinchiuso il marito, Florestano,

colpevole di essersi opposto alle tiranniche ingiustizie del governatore Pizzarro. Manca solo costui alla trasformazione della commedia in dramma: ed eccolo apparire, nelle vesti di un grigio burocrate, con l'immane valigetta dei documenti e l'ossessione della pulizia. Si lava le mani in modo maniacale e lancia ordini con voce metallica ai suoi sgherri armati di mitra. Non c'è dubbio: avvolto da una luce sanguigna, Pizzarro è il ritratto di Eichmann, il gelido dispensatore di morte, che propone al riluttante Rocco l'assassinio di Florestano. Deve affrettarsi perché il ministro minaccia un'ispezione, e lo stesso Rocco è malfido: incerto tra la complicità, pagata con oro sonante, e la pietà di Fidelio che lo induce a concedere ai prigionieri il sollievo

di un'ora d'aria. Una pietà a cui i beneficiati, rannicchiati contro le gelide mura, non credono, e che Pizzarro si affretta a cancellare rispeditoli nelle buie celle, mentre Jaquino volteggia in bicicletta. Il dramma, preparato nel primo atto, esplose nel sotterraneo in cui Florestano attende la fine. Fidelio e Rocco, discesi lungo una ripida scala di ferro, scavano la fossa; Pizzarro si accinge a pugnalarla la vittima, ma Leonora si getta tra loro e - col gesto immortalato in tanti quadri - brandisce una pistola contro il carnefice: le trombe annunciano il ministro, le sue guardie arrestano il tiranno, mentre nella notte si accendono una quantità di ceri simbolici. L'effetto è suggestivo ma la regia non si arresta qui: saltando mezzo secolo, arriva-

no i caschi blu dell'Onu che distribuiscono coperte e pani, mentre il ministro, sotto i fari delle telecamere, decora i due sposi, invitando i giornalisti a riprendere il generoso gesto. La guerra come spettacolo televisivo appartiene indubbiamente al nostro tempo (Bush insegna), ma ha poco a che vedere col pensiero e con la musica di Beethoven, costretto a intonare il festoso corale nella confusione del palcoscenico. Carsen, che non è un regista volgare, potrebbe risparmiarci questo finale improprio e altri dettagli veristici, estranei all'interpretazione musicale, tenuta dal direttore finlandese Paavo Järvi in un clima di drammatica tensione, egregiamente sostenuta dall'orchestra, dal coro e da una compagnia di cantanti-atto-

ri, non tutti vocalmente eccelsi, ma di robusto impegno espressivo. Tra loro, nonostante qualche difficoltà negli acuti, spicca la protagonista Elisabeth Whitehouse nelle vesti maschili di Fidelio; con lei, Stephen Gould si impegna, non senza sforzo, nella grande aria di Florestano; Gidon Sachs dà a Pizzarro tutta la necessaria ferocia, e Giorgio Surjan disegna con intelligente finezza l'ambigua personalità di Rocco. Infine, i due giovani, Rachel Harnish e Jorg Schneider (Marcelline e Jaquino) e il ministro Stephen Milling. Tutti applauditi con calore assieme a Järvi e (con qualche protesta) al regista. Un buon inizio, insomma, per un Maggio che proseguirà con due titoli tradizionali: la mozartiana *Clemenza di Tito* e l'*Otello* di Verdi.



Un momento del «Fidelio» andato in scena al Maggio Musicale Fiorentino

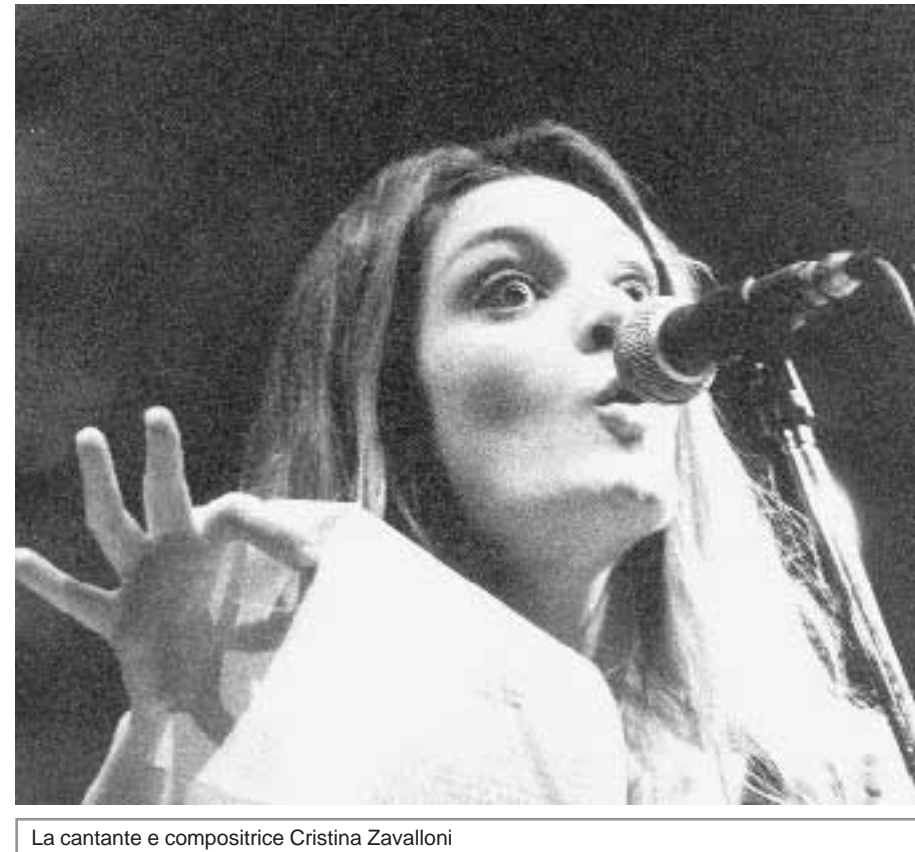
Stasera a Reggio Emilia il recital della cantante bolognese dedicato alla straordinaria interprete americana sulla base dei brani scritti per l'occasione da Uri Caine, Louis Andriessen, Paolo Castaldi e Claudio Lugo

## Zavalloni, una voce danzante come il mito di Cathy Berberian

Lorenzo Buccella

REGGIO EMILIA «Per me Cathy Berberian è sempre stata una bussola di riferimento, perché nessuna come lei è riuscita a riscrivere i connotati dell'interprete vocale, dotandola di camaleontica versatilità». Una questione di affinità elettive, modello annusato, mangiato e digerito in un omaggio a vent'anni dalla sua morte. Questo il rapporto che lega la grande interprete americana, scomparsa nel 1983, a Cristina Zavalloni, cantante-compositrice, bolognese non ancora trentenne, che sembra avere nella gola il passaporto buono per raccogliere l'eredità. Del resto, la Zavalloni rappresenta un unicum in Italia, e forse anche in Europa, per la straordinaria capacità di unire con traiettorie personali universi sconfinati tra jazz, lirica e classica contemporanea. Un talento vocale a ventiquattro carati, lavorato con una perizia grammaticale e un'intelligenza compositiva che le ha fatto metter casa sulle assi dei più grandi palcoscenici internazionali. Roba grossa, quindi, anche perché poche come lei possono sfilare e sfidare repertori disparati che salgono e scendono perliche musicali, spaziando da Kurt Weill a Ravel, da De Falla ai Beatles. Uscito di recente il suo ultimo cd, in attesa del prossimo anno che la vedrà collaborare con Nyman alla Scala di Milano, la matematica dei calendari le ha offerto ora la possibilità di omaggiare il modello-Berberian nel ventennale dalla morte. Lo spettacolo dal titolo *Con tutto il mio amore* è di scena stasera al Teatro Ariosto di Reggio Emilia come anteprima della rassegna autunnale REC 2003. Quattro i compositori, tra loro eterogenei (Louis Andriessen, Uri Caine, Paolo Castaldi, Claudio Lugo), chiamati ognuno a «fabbricare» un pezzo originale liberamente ispirato alla Berberian. «Non poteva che essere uno spettacolo composito. Non era certo nostra intenzione realizzare un'evocazione che scadesse nel mito.

C'era la volontà di mostrare che la lezione di Cathy Berberian è servita e che qualcuno l'ha raccolta. Per questo lo spettacolo si regge su interventi e ingranaggi diversi che cercano tuttavia una lettura unitaria. Il collante vero e proprio prenderà la forma di un recital che si articola in un piano (Andrea Rebudengo) e voce. Mi piace pensare che queste parti siano un po' come i "recitativi", sezioni informali nelle quali si sviluppa una sorta di racconto. Poi ci sono le "arie", i momenti in cui l'azione si ferma per concentrarsi nell'esecuzione dei pezzi scritti appositamente dai quattro compositori». **Il tutto punteggiato dalla proiezione di materiali d'archivio curata da Daniele Abbado?** Al di là degli omaggi a lei ispirati, ci tenevo che Cathy Berberian venisse evocata direttamente da un materiale d'archivio con tanto di sonoro originale. Una lunga ricerca che ha scoperto un divertente tesoro fatto di video, testi, interviste, cimeli e abiti della cantante. D'altronde, lei aveva questo gusto un po' kitsch per i dettagli più surreali. Non a caso, per evocare anche il suo aspetto più goliardico e giocoso abbiamo scelto come logo dello spettacolo una bocca-gioiello infarcita di diamanti. **Il tuo profilo artistico si snoda attraverso continue incursioni in ambiti musicali diversi. Come mai queste molte facce complementari?** Fa parte del mio vissuto. Sono cresciuta ascoltando le cose più varie, fino alla scoperta del jazz che mi ha permesso un approccio più viscerale e istintivo alla musica. Nello stesso tempo, però, gli studi di composizione al conservatorio mi hanno fornito anche una solida preparazione di tipo classico. Eppoi c'è la passione per il bel canto lirico che per me rappresenta la massima espressione di una voce allenata e in salute capace di una gratificazione edonistica a livello sonoro. Sono tutte esperienze che a un certo punto si mischiano per forza, perché in ognuna di loro si rispecchia uno dei tanti



La cantante e compositrice Cristina Zavalloni

profili della mia personalità. La stessa Cathy Berberian sosteneva la necessità di non diventare schiavi di un solo repertorio, altrimenti poi c'è il rischio di inaridirsi. Il mio sogno è che questo mix di componenti, da quelle più serie a quelle più ludiche, si fondano in una cifra stilistica riconoscibile. Per ora il tentativo molto umile è principalmente quello di essere onesti nell'eseguire tutte queste

Sono cresciuta a suon di Weill, jazz, pop e la classica: come diceva Cathy, mai inaridirsi con un solo repertorio

cose diverse. **Sulla base delle tue numerose esperienze all'estero, il panorama musicale italiano ti sembra più strozzato?** Purtroppo in Italia, per chi vuole rischiare dal punto di vista artistico, la situazione è molto faticosa. L'arte e la cultura sono diventate un lusso, basta pensare al fatto grave dello «smantellamento» degli istituti culturali italiani all'estero che per anni hanno consentito ai musicisti italiani di iniziare a farsi conoscere fuori dai propri confini. Non ci sono aiuti, i finanziamenti sono minimi, localizzati e specifici. Chi vuole mettersi in gioco con programmazione più azzardate, deve farlo con mezzi di fortuna. Noi dobbiamo arrangiarci, anche se a volte questo camminare a spalle scoperte crea addirittura dei miracoli, perché nelle difficoltà ci si temprava e si trova l'energia per fortificare la

propria volontà espressiva. Sicuramente, in Olanda, in Germania, in Inghilterra si vive una realtà privilegiata, ci sono molti più soldi destinati alla cultura. Qui invece si preferisce investire in telecomunicazioni, cellulari e spingere su ciò che fa girare l'economia. Per fortuna, però, noi non siamo solo consumatori. **Antidoti?** L'unica cosa a cui cerco di stare molto attenta è di non mettere nulla al servizio del business fine a se stesso. Il non dovere abbassare la testa e dire, faccio questo perché è questo che la gente ti chiede. Del resto, penso che a lungo andare anche il pubblico si annoi a ricevere sempre quello che vuole. È un po' come se uno sapesse che ti piacciono le lasagne e allora te le fa mangiare ogni giorno. Sempre meglio ricevere un piatto inedito che oggi non conosci ma che magari ti fa scoprire gusti nuovi.

dediche

### Viaggio vocale da Berio ai Beatles...

REGGIO EMILIA L'appuntamento è per questa sera alle 21, al Teatro Ariosto di Reggio Emilia, dove Cristina Zavalloni sarà la protagonista di un suo progetto intitolato *Con tutto il mio amore. Omaggio a Cathy Berberian vent'anni dopo*. Accanto a lei, Daniele Abbado firma la regia-installazione dello spettacolo, mentre Mauro Bigonzetti è l'ideatore di una coreografia la cui interprete sarà per l'appunto Cristina Zavalloni, nell'inedito ruolo di «voce danzante». La sfida è tremenda: ripercorrere le orme della straordinaria cantante e performer che, scomparsa vent'anni fa, più di chiunque altro forse ha saputo nella sua carriera coniugare felicemente quell'impossibile convivenza di diversità che sono la caratteristica e insieme il

fiatello ingombrante della nostra epoca musicale. Eppure se c'è un interprete vocale che oggi in Italia ha le credenziali per rendere un simile omaggio a Cathy Berberian questa è proprio Cristina Zavalloni. Inteso come anteprima di «Rec-Festival d'Autunno», la nuova rassegna reggiana di musica contemporanea che prenderà il via nell'ottobre prossimo, lo spettacolo di questa sera sarà una sorta di continuo flashback fra oggi e ieri, un andiriviri fra musica dal vivo e documenti originali audio-video della stessa Cathy Berberian. Musicalmente sarà un percorso fra le sinuosità di quella libertà mentale di cui la Berberian è stata profeta in gran parte inascoltata. Accanto ad alcuni brani del repertorio di Cathy, dall'Offenbach de *La Périchole*, al Berio delle *Canzoni popolari*, alle *Beatles Songs* nella rielaborazione di Louis Andriessen, Cristina Zavalloni, coadiuvata da un ristretto ensemble cameristico, proporrà in prima esecuzione assoluta quattro nuove composizioni commissionate per l'occasione a Louis Andriessen (*Letter from Cathy*), Uri Caine (*In Memoriam C. B.*), Paolo Castaldi (*A Fair Mask*) e Claudio Lugo (*Futurétro #1 - Essential Gallery*).

### Il mio 25 aprile Diario di un italiano

Questa è la storia di una liberazione che si compie - per la generazione di chi era bambino durante la guerra - nel corso di una vita. Ed è insieme storia privata e storia politica. È il diario di una vita e il racconto di un'Italia che si è fatta da sola. Umberto Vivaldi ha raccolto in queste pagine una "storia orale" che è viva come una conversazione e ha la complessità, i soprassalti, le sorprese delle cose vere. È il percorso giusto per dire che cosa vuol dire "liberazione".



in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più

l'Unità